

Umberto De Giovannangeli

C'è chi teme la rappresaglia. C'è chi invoca la rappresaglia. Una lunga scia di sangue e di odio unisce il teatro di Mosca al «teatro», altrettanto insanguinato, della Cecenia. «Una soluzione senza bagno di sangue era possibile, ma evidentemente non era nei piani di coloro che sono responsabili della morte di decine di migliaia di persone», denuncia il presidente indipendentista ceceno Aslan Maskhadov. A parlare per lui è il suo portavoce Ahmed Zakayev: «Il presidente - dice - esprime le sue profonde condoglianze a tutti coloro che sono morti durante l'infame attacco da parte delle forze speciali russe». Zakayev aveva rivolto, l'altro ieri, un appello al comando di Movsar Barayev a non giustificare gli ostaggi e a trovare una via di uscita pacifica al maxi sequestro. Ma una soluzione pacifica, prosegue il portavoce di Maskhadov, «non era nei disegni di Vladimir Putin». In coda, i presagi più nefasti: «È stato un bene che non abbiano preso una centrale nucleare - rileva Zakayev - . Sarebbe stata una catastrofe molto più grave. Non possiamo garantire che qualcosa di simile (ai tragici fatti di Mosca, ndr.) non possa ripetersi».

La martoriata Grozny si ritrova di vista anche nelle ore successive al tragico epilogo dell'assalto di Mosca. Sangue chiama sangue, odio si assomma ad odio. Un fossato che divide gli stessi ceceni. Alla rabbia di Aslan Maskhadov fa da contraltare la determinazione con cui il capo del governo filorusso in Cecenia, Ahmad Kadyrov, invoca la resa dei conti finale con gli ultraseparatisti. Il successo del blitz a Mosca, sostiene Kadyrov, fa crescere enormemente le possibilità di una vittoria totale contro la guerriglia anche nel suo luogo d'incubazione, nella sua trincea più avanzata: la Cecenia. «Le possibilità di vincere anche in Cecenia sono adesso del 90%», dichiara Kadyrov ai microfoni della Tv russa. La decisione di intervenire dimostra, per Kadyrov, che il Cremlino non vuole nessun dialogo con il «traditore Maskhadov». «Se le autorità avessero cercato di raggiungere un accordo pacifico con i terroristi, una tale presa di ostaggi si sarebbe ripetuta in futuro», insiste Kadyrov dopo una manifestazione, vicino Grozny, di migliaia di persone con-

“ La rabbia del leader separatista Maskhadov: «Si è cercata la strage»

Paolo Di Motoli

L'occupazione russa Fu nel XVIII secolo, sotto il regno dello zar Pietro I, che la politica di Mosca nei confronti della Cecenia cambiò e prese l'indirizzo che ha conservato fino ad oggi. Da possibile alleato, la Cecenia divenne terra di conquista: le truppe dello zar penetrarono nel territorio ceceno e lo occuparono militarmente, facendone una colonia. Inizialmente era la posizione strategica della Cecenia a renderla un obiettivo appetibile. Poi, con il XX secolo, alla posizione si aggiunse il petrolio.

Popolata da 1,2 milioni di abitanti, in maggioranza musulmani sunniti, fin dall'inizio del suo asservimento alla Russia, la Cecenia ha sempre resistito alla colonizzazione. Risale proprio al secolo dei Lumi la nascita del primo movimento di resistenza, caratterizzato dal progetto politico di un grande stato islamico del Nord Caucaso guidato dall'imam Sheikh Mansur, ancora oggi simbolo della resistenza cecena. Lo status di colonia russa caratterizzò la Cecenia per tutto l'Ottocento e favorì il rafforzamento dell'identità del movimento di resistenza, che si caratterizzò in senso islamico con il progetto di creazione di uno stato teocratico. Ma l'idea di uno stato islamico fondamentalista, spaventò i ceti più ricchi e inurbati, non meno dei russi che si erano trasferiti nel paese caucasico. In contrapposizione al progetto di indipendenza, si sviluppò quindi una borghesia filo-russa che rappresentava il potere economico del Paese.

Nel 1859 ci furono scontri tra le armate zariste e gruppi armati ceceni, sostenuti dalla popolazione. La conseguenza fu l'annessione del territorio alla Russia imperiale, ma le scon-

“ L'artiglieria russa ieri sera ha bombardato le colline che circondano la capitale cecena



Nelle strade della città già fanno mostra di sé le immagini dei «martiri» i terroristi uccisi nell'irruzione delle forze speciali a Mosca

# Grozny, solo il governo filo-russo esulta

Trionfante il primo ministro Ahmad Kadyrov: siamo all'inizio della resa dei conti

## Mosca protesta

### Domani a Copenaghen congresso sulla Cecenia

I tragici fatti del teatro Dubrovka non fermano il «Congresso mondiale sulla Cecenia» che come da programma inizierà domani a Copenaghen. Una decisione che è valsa agli organizzatori l'accusa dalla Russia di tolleranza verso il terrorismo ceceno unita alla minaccia di un boicottaggio da parte del presidente Vladimir Putin dei prossimi vertici con leadership danese, che ha la presidenza di turno dell'Ue e che dovrebbe ospitare in novembre a Copenaghen un summit euro-russo. Alla base della polemica la convinzione delle autorità moscovite che il «Congresso» (organizzato dal Comitato danese per il sostegno alla Cecenia e dal Centro danese di studi sull'olocausto) dia spazio alle posizio-

ni indipendentiste che Mosca ritiene siano legate direttamente alla guerriglia islamica. «L'obiettivo del Congresso (a cui è prevista la partecipazione di parlamentari ceceni e russi, il vice primo ministro ceceno Akhmed Sakajev e personalità cecene in esilio, ndr) è di promuovere il punto di vista dei terroristi nel mondo», ha tuonato ieri Abdul-Khakim Sultyganov, un ceceno professore di economia a Mosca nominato da Putin alto commissario del Cremlino per i diritti umani in Cecenia. Sultyganov ha inoltre accusato la Danimarca di aver concesso visti a «terroristi conclamati», in violazione «di tutte le norme del diritto e dell'etica internazionale». Le insistenti pressioni del Cremlino sul governo danese sono comunque cadute nel vuoto: «Si tratta di vecchi metodi sovietici che consistono nel dire che le persone non devono essere autorizzate a riunirsi. I russi si rifiutano di ammettere l'esistenza di ceceni moderati», ha affermato Thomas Bindesboell Larsen, presidente del Congresso mondiale ceceno. «È nostra speranza che il Congresso diventi la prima iniziativa in favore dell'avvio di un processo di pace» nella regione.



Una donna attraversa le rovine di una strada di Grozny, a destra si cercano notizie davanti al teatro moscovita



REUTERS/Vasily Fedosenko

tro la guerriglia. L'importante, aggiungono i suoi collaboratori, è che Putin non attenda oltre e dia finalmente l'ordine di attacco all'esercito. Ma l'esercito federale russo nega di aver lanciato una nuova operazione militare su vasta scala in Cecenia, una sorta di rappresaglia contro la guerriglia indipendentista dopo la cruenta conclusione della crisi degli ostaggi a Mosca. La notizia di rastrellamenti in corso nella Repubblica caucasica era trapelata subito dopo l'irruzione delle teste di cuoio nel teatro «Dubrovka», ma poche ore dopo viene smentita da Serghei Kiziyoun, responsabile della piazza militare cecena. Quelle in corso, spiega, non sono operazioni diverse rispetto a quelle di routine, che non contemplano l'impiego dell'artiglieria pesante. La situazione in Cecenia, taglia corto, «è sotto controllo».

Un controllo che sa di morte. E di divisione. Nelle case di Grozny entrano le immagini, agghiaccianti, delle 18 donne-kamikaze uccise dagli uomini della Brigata «Alfa». Per molti, quelle donne, come il resto del commando, sono delle «martiri» da onorare. E da vendicare. Per altri sono un «cancro» da estirpare con la forza delle armi. Dieci anni di guerra, centinaia di migliaia di vittime, città e villaggi devastati, una guerriglia sempre più radicalizzata, un'occupazione militare sempre più soffocante: è la Cecenia. Un inferno dimenticato. All'interno del quale hanno agito elementi del network terroristico islamico. È stato lo stesso presidente indipendentista, Aslan Maskhadov, ad aver lanciato in luglio un appello alla «jihad», dopo un incontro con Shamil Basayev che aveva richiamato a capo delle forze militari, rivela Vaceslav Avitvski, specialista dei conflitti interetnici del periodo post-sovietico e coautore di un saggio sulla Cecenia.

Il presente, a Mosca come a Grozny, è sempre e solo dominato dal linguaggio della forza. In serata, nella capitale cecena si diffondono le prime notizie di pesanti bombardamenti dell'artiglieria russa sulle colline che circondano la capitale cecena, roccaforti della guerriglia separatista. «Siamo all'inizio della resa dei conti», esulta il premier (filorusso) Kadyrov. Ma nelle strade di Grozny già fanno mostra di sé le immagini dei «martiri» di Mosca, nessuno si fa illusioni: nel futuro della Cecenia e della sua gente non c'è spazio per la speranza.

“ Tutto sotto controllo, dice il comandante della piazza militare cecena

sico. Furono questi gli anni in cui maggiormente l'estremismo islamico rafforzò e approfondì le sue radici in Cecenia, come, d'altronde, in altre zone musulmane della Russia. I combattenti ceceni erano andati in Afghanistan mentre gli arabi andavano in Cecenia, il wahabismo saudita si dilatava ovunque.

1999. La terza guerra cecena Agli inizi dell'agosto 1999, bande armate cecene sconfinarono nel Daghestan con lo scopo di liberare il Caucaso del Nord dagli «infedeli» e sostenere gli indipendentisti islamici. Con il silenzio assenso del presidente agrigno sul campo, attraverso bande composte all'80% da mercenari, due dei signori della guerra più potenti: Shamil Basayev e il giordano Khattab. Successivamente si verificarono terribili attentati terroristici a Mosca, in cui vennero colpiti edifici residenziali. Lo shock provocato nell'opinione pubblica e il forte nesso che collegava questi atti a Basayev rappresentarono il terreno ideale per un intervento militare russo su larga scala. Nell'ottobre del 1999 su ordine del neo primo ministro Vladimir Putin le truppe russe bombardarono la Cecenia. Grozny venne sottoposta al fuoco per più di tre mesi. Durante questo conflitto all'incirca 200mila persone raggiunsero la vicina Inguscizia per mettersi al riparo dalla guerra, ma ciò non impedì un pesante bilancio di morti civili. Nel luglio 2000 il vecchio leader musulmano, il mufti Akhmad Kadyrov, venne nominato alla testa dell'amministrazione russa della Cecenia malgrado l'opposizione popolare. Infine, nell'ottobre del 2000 Putin annunciò la fine delle operazioni militari nel paese. Da allora, i russi si sono sempre rifiutati di aprire negoziati con i ribelli ceceni che non implicassero l'esplicita rinuncia all'indipendenza.

Da queste terre Stalin deportò centinaia di migliaia di persone accusate di collaborazionismo con i nazisti

## Nel Caucaso tre secoli di rivolte

Il separatismo si è rafforzato dopo il crollo dell'Urss: il conflitto in corso è il terzo dal 1994

fitte sul campo non fermarono le ribellioni, che si ripeterono a più riprese. Il quadro politico ceceno subì un'evoluzione a partire dalla rivoluzione d'Ottobre. Iniziò, in epoca sovietica, un serrato confronto tra tre tipi di nazionalismo: di matrice comunista e filo-sovietica, democratico filo-occidentale con il progetto di integrare nella nazione cecena tutte le comunità, e infine un nazionalismo radicale di stampo islamico orientato verso il pan-turkismo. Nel 1944 Stalin ordinò la deportazione dei ceceni e degli ingusceti verso l'Asia centrale e la Siberia accusandoli di collaborazionismo con i nazisti. Durante il cammino «forzato» mori-

Il primo movimento di resistenza anti-russo in Cecenia fu guidato nel Settecento dall'imam Sheikh Mansur

rono più di 400mila persone e i ceceni poterono fare ritorno nella loro terra solo nel 1957 grazie a Nikita Krusciov. Se però la restaurazione, sotto Krusciov, della Repubblica autonoma (Socialista e Sovietica) Ceceno-Inguscizia, costituì un calmier politico, la Cecenia continuò ad essere emarginata in seno all'Unione delle repubbliche sovietiche. Ma a partire dal 1989 il vasto movimento di disgregazione del blocco sovietico produsse i suoi effetti anche nel paese caucasico. Nel 1991 si verificarono le prime secessioni delle repubbliche sovietiche (Estonia, Lettonia, Georgia, Armenia, Lituania, Moldavia), ai quali la crescente debolezza politica di Gorbaciov e l'inefficienza di un sistema irrimediabilmente non furono in grado di dare risposta. Il colpo di stato dell'agosto 1991 ebbe in realtà l'effetto dirompente di accelerare lo scioglimento del Pcus e dell'Unione sovietica: due mesi dopo, nell'ottobre 1991 il generale ceceno (dell'armata russa) Djokhar Dudaev venne eletto presidente della Repubblica di Cecenia-Inguscizia e promulgò una costituzione. Immediatamente, la Russia si rifiutò di riconoscere l'indipendenza cecena e reagì

con l'imposizione di un embargo economico.

1994. La prima guerra cecena La svolta, e il passaggio dalla contrapposizione politica alla logica delle armi fu però successiva. Nel 1993, quando ormai l'Inguscizia si era a sua volta separata dalla Cecenia, dopo un conflitto con il parlamento il presidente Dudaev stabilì un regime presidenziale autoritario. Contro di lui l'opposizione era costituita da funzionari comunisti ed ex alleati. Il 26 novembre 1994, alcune di queste forze d'opposizione cercarono di rovesciare il governo e di conquistare Grozny. Un'operazione dietro la quale non fu difficile vedere la mano di Mosca.

Dopo l'insuccesso, il presidente russo Boris Eltsin ordinò l'invio massiccio di truppe russe, che entrarono in Cecenia l'11 dicembre 1994. Il 31 dicembre 1994, la 131a brigata Maikop dell'esercito russo entrò a Grozny, capitale della Cecenia. La brigata raggiunse l'aeroporto e si diresse alla stazione ferroviaria centrale, cadendo in una trappola mortale. I carri armati e i blindati vennero circondati e presi di mira dai combattenti ceceni. Centinaia di soldati russi, senza nes-

suna protezione dalla fanteria, rimasero vittime di un massacro.

L'operazione fu un fallimento, ma, per la prima volta, i militari russi recuperarono un rapporto positivo con l'opinione pubblica del loro paese: la guerra in Cecenia fu approvata dai sondaggi d'opinione, mentre l'esercito, resosi indipendente, ottenne risorse mai viste dal crollo dell'Unione sovietica. Il generale dell'esercito russo impegnato in Cecenia Anatoly Kvashnin cominciò a mettere in ombra il ministro della Difesa Igor Sergeev. La pretesa del cinquantatreenne generale di costruire un esercito più efficiente trovò, a questo punto, un alleato cruciale nel primo ministro Vladimir Putin, ex agente del Kgb, che si andava presentando come il nuovo, vero uomo forte del Paese.

1996-1999 La seconda guerra cecena Nel gennaio del 1996 i russi rilanciarono l'offensiva in Cecenia, rioccupando Grozny. In aprile un missile russo uccise Djokhar Dudaev, ma la resistenza cecena costrinse i russi a trattare. In agosto i russi firmarono l'accordo di Khasav/Yurt che metteva fine alle ostilità. La guerra aveva

causato più di 70.000 morti e tra i civili ceceni le perdite oscillarono tra le 3000 e le 10.000 vittime. Nel 1997 le ultime truppe russe lasciavano la Cecenia.

Aslan Maskhadov, comandante in capo dell'armata cecena fu allora eletto democraticamente presidente della Repubblica con più del 60% dei voti. Il potere restò nelle mani dei «vincitori» ossia dell'ala separatista della politica cecena, escludendo di fatto la voce delle altre posizioni. E il periodo che seguì l'elezione di Maskhadov fu segnato dall'imporsi del crimine organizzato e dal montare dell'espansionismo wahabita dell'Arabia Saudita e dell'Afghanistan nel paese cauca-

Da queste terre Stalin deportò centinaia di migliaia di persone accusate di collaborazionismo con i nazisti